

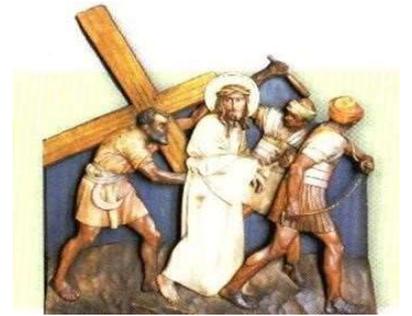


Anno XXV

N 5 e 6 mag.giu.

2021

IL CIRENEO



Pubblicazione mensile del Centro Volontari Sofferenza Savona O.d.V. Via Collodi, 8 - 17100 Savona -

C/C Bancoposta n. 99038812-

Web: cvs-savona.it

- E-mail: cvs.savona@luiginovarese.org

PEC: info@pec.cvs-savona.it

Cod. Fis.92088630097

Carissime Sorelle e Fratelli, in questo periodo di pandemia siamo stati rattristati anche per la dipartita del nostro caro Don Luigini Garosio, Coordinatore Generale dei S.O.d.C. e del C.V.S.- E' stato colpito dal Covid-19 e dopo tanta sofferenza è tornato alla casa del Padre. E' stato sepolto nel Cimitero di Re (VB). Lo ricorderemo per il Suo sorriso e per l'Amore che ha donato a tutti noi ed alla nostra Associazione. Lo ricordiamo nella preghiera. Ora continuiamo con il nostro incontro di gruppo che oltre a meditare quello del sussidio, approfondiamo anche con il commento sempre di Giacomo che riportiamo qui di seguito:

La prova che rende perfetti (Gc 1,1-18)

TESTO

Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, alle dodici tribù che sono nella diaspora, salute.

Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, sapendo che la vostra fede, messa alla prova, produce pazienza. E la pazienza completi l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla.

Se qualcuno di voi è privo di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti con semplicità e senza condizioni, e gli sarà data. La domandi però con fede, senza esitare, perché chi esita somiglia all'onda del mare, mossa e agitata dal vento. Un uomo così non pensi di ricevere qualcosa dal Signore: è un indeciso, instabile in tutte le sue azioni.

Il fratello di umili condizioni sia fiero di essere innalzato, il ricco, invece, di essere abbassato, perché come fiore d'erba passerà. Si leva il sole col suo ardore e fa seccare l'erba e il suo fiore cade, e la bellezza del suo aspetto svanisce. Così anche il ricco nelle sue imprese appassirà.

Beato l'uomo che resiste alla tentazione perché, dopo averla superata, riceverà la corona della vita che il Signore ha promesso a quelli che lo amano.

Nessuno, quando è tentato, dica: "Sono tentato da Dio"; perché Dio non può essere tentato al male ed egli non tenta nessuno. Ciascuno piuttosto è tentato dalle proprie passioni, che lo attraggono e lo seducono; poi le passioni concepiscono e generano il peccato, e il peccato, una volta commesso, produce la morte.

Non ingannatevi, fratelli miei carissimi; ogni buon regalo e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre, creatore della luce: presso di lui non c'è variazione né ombra di cambiamento. Per sua volontà egli ci ha generati per mezzo della parola di verità, per essere una primizia delle sue creature.

COMMENTO:

Chiamando i cristiani "le dodici tribù", Giacomo vuole probabilmente significare che essi sono l'Israele che ha riconosciuto in Gesù il messia atteso.

Giacomo aggiunge "nella diaspora", termine che potremmo tradurre anche nella "dispersione", che può indicare i cristiani che vivono fuori da Israele oppure i cristiani che sono stati dispersi a causa

delle persecuzioni iniziate con il martirio di Stefano (At 8,4).

I cristiani “nella diaspora/dispersione” sono dunque anche tutti quei cristiani che vivono il tempo della prova che viene dall’esterno (le persecuzioni Gc 1,2-4), che nasce dalla mancanza di saggezza (1,5-7), dalle diseguaglianze sociali (Gc 1,9-8), dai desideri che producono il peccato (Gc 1,13-15). Tempo della prova in cui è facile dubitare della bontà e vicinanza di Dio (1,12-16) e dell’esistenza di un suo progetto per la nostra vita (1,16-18).

Questi temi percorrono tutta la lettera di Giacomo che si presenta come una sorta di omelia sulla vita cristiana, di esortazioni e di insegnamenti per aiutare i cristiani a realizzare la propria vocazione. Lo scopo della lettera di Giacomo potrebbe essere sintetizzato con le sue parole: aiutare i cristiani ad essere “perfetti ed integri” (1,4), “per essere una primizia delle sue creature” (1,18). Tutta la lettera di Giacomo è fondata su una certezza, quella che l’incontro con Dio e con Gesù Cristo, con la sua “parola di verità” (1,18), ha “rigenerato” i cristiani, facendoli diventare “primizie della creazione”.

Per Giacomo la fede nasce dall’incontro con Dio, con la sua “parola di verità”, cioè una parola che illumina, che ci fa conoscere meglio noi stessi, che ci ha aperto alla speranza dell’eternità, che ci ha aiutato a riconoscere il bene e la bellezza del mondo.

Se questa è la vocazione iniziale dei cristiani, la vita quotidiana rivela tuttavia che essi ancora non sono perfetti, non sono ancora capaci di vivere tutte le esigenze del vangelo; come la vita quotidiana mostra continuamente, soprattutto nel momento delle prove.

Come affrontare l’esperienza della prova, da dove vengono le tentazioni, come vivere le difficoltà della vita, come fare per diventare perfetti secondo la volontà di Dio che ci vuole primizie della sua creazione? Queste sono le domande fondamentali che sottostanno alla lettera di Giacomo, la quale con il linguaggio dell’esortazione sapienziale cerca di guidare i cristiani nel cammino verso la perfezione a cui li chiama il vangelo.

Vivere le prove

Il secondo versetto della lettera esorta i cristiani a considerare “perfetta letizia quando subite ogni sorta di prove”. L’espressione potrebbe essere tradotta anche diversamente: “considerate tutto un’occasione di gioia, anche se dovete affrontare ogni genere di prove”.

Le prove non sono un bene in sé, Giacomo non afferma che per perfezionare la fede occorrono le prove, ma dal momento che le prove ci sono nella vita, noi possiamo viverle con fede.

La prova permette di distillare nella nostra fede ciò che è essenziale da ciò che non lo è. Si crede per molti motivi e in molti modi, e ognuno vive la propria fede con la sua umanità, con i suoi pregiudizi e paure, i suoi blocchi umani e le sue convinzioni. La prova è l’occasione in cui la fede può purificarci dalle false immagini con cui veneriamo Dio e da tutte le motivazioni umane per cui crediamo. Non sono necessarie le prove per “purificare” la fede, ma è vero che nelle prove è più facile mettere a nudo quello che abbiamo nel cuore, le vere motivazioni per cui facciamo le cose, le speranze più profonde, i valori importanti che danno senso alla vita.

Molte volte nelle “prove” si pensa di perdere la fede, ma spesso quella fede che si perde nelle prove non era altro che un’immagine di Dio che ci eravamo costruiti o che avevamo ricevuto in dono dalla tradizione e dall’educazione, ma non era ancora la fede in Gesù, cioè una relazione di amore e libertà con il Signore. In questo senso la fede che ha superato la prova (Gc 1,2) rende “pazienti”, più forti, più fermi e perseveranti. La perseveranza poi è indispensabile per crescere, per realizzare il cammino della nostra vita pensato da Dio. Nessun cammino può realizzarsi senza perseveranza, perché senza di essa nessun progetto umano è possibile, né l’amore sponsale, né alcun servizio reso ai fratelli, né alcuna opera di carità o di giustizia. E’ la perseveranza che “compie l’opera” di Dio in noi, perché la perseveranza è la pazienza, cioè la capacità di sopportare le difficoltà che nasce dalla consapevolezza di essere chiamati a realizzare una chiamata, a essere cioè quegli uomini e quelle donne perfette a immagine di Gesù, come ci ricorda l’apostolo Paolo per il quale tutti siamo chiamati ad arrivare “all’unità della fede e della conoscenza del figlio di Dio, fino all’uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo” (Ef 4,13).

Ma la perseveranza non basta, occorre anche la “sapienza”, cioè la capacità di fare le scelte giuste,

di capire come comportarsi concretamente nella vita. E' Dio stesso che ci farà capire cosa e come vivere se chiediamo a Lui l'ispirazione, cioè se cerchiamo sinceramente di guardare il mondo con gli occhi di Dio e di agire come Lui avrebbe agito se fosse stato al nostro posto. Questa sapienza va chiesta, cioè bisogna riconoscere di non sapere, o meglio dobbiamo sempre domandarci se quello che pensiamo essere giusto è veramente quello che è giusto agli occhi di Dio. Chiedere la Sapienza di Dio significa anzitutto essere consapevoli che il nostro modo di giudicare il mondo spesso è parziale. Se chiediamo con questa umiltà allora Dio dona, illumina, fa capire. E Dio dona sempre, "con semplicità e senza condizioni", perché il requisito per essere illuminati da Dio è l'umiltà, la volontà di chiedere, di essere davvero guidati da Dio. Invece noi spesso chiediamo a Dio ma senza fede, cioè senza affidarsi a lui, perché "esitiamo" (1,5).) E' interessante che nel testo originale il verbo esitare è *diakrino*, che significa distinguere, giudicare, disputare. Si tratta dunque dell'esitare che nasce dalla volontà di difendere la propria visione delle cose, piuttosto che dalla disponibilità di fare nostra la visione delle cose di Dio, cioè la sua Sapienza. Per questo chi esita, chi dubita è come un'onda che va e viene, uno che non prende mai veramente posizione sulle cose. Costui è un "indeciso, instabile in tutte le sue vie" (1,8) o, traducendo più letteralmente, "un uomo dall'animo doppio e senza stabilità".

Chi esita perché ha un proprio giudizio sulle cose è dunque incapace di vivere secondo la parola di Dio, così come chi si gloria delle proprie ricchezze, cioè che cerca la propria affermazione, felicità e riconoscimento attraverso il potere che dà la ricchezza, attraverso l'importanza e il ruolo che gli vengono dai beni, invece che dalla fede, dalla fiducia di una vita ispirata alla consapevolezza che tutto è dono di Dio (Ger 9,22s.).

La sapienza che permette nella perseveranza di diventare perfetti, cioè giusti e capaci di amare come Dio, non deve scontrarsi solo con i propri pregiudizi e modi sbagliati di vedere il mondo (l'esitare di 1,7-8), né solo con l'inganno che può venire dalla ricchezza, ma anche con il mondo dei desideri che portiamo dentro di noi. Giacomo afferma in maniera categorica che la tentazione non viene da Dio (1,13), se con tentazione intendiamo una prova che induce al male, perché Dio è buono e desidera il bene per tutti noi. Le tentazioni vengono da dentro di noi, dalle "passioni" che ci "attragono" e ci "seducono" (1,14); passioni che sono i desideri, gli istinti, le inclinazioni innate. Parlando di "passioni", Giacomo si riferisce al mondo interiore che c'è in ogni persona e che non è sempre assoggettato alla nostra volontà o coscienza, e che a volte non conosciamo nemmeno. Ci sono "passioni" che "generano" il peccato e producono "morte", secondo Giacomo, cioè scelte e azioni che fanno morire il bene, la fiducia, la giustizia, la verità, la comunione e tutto quanto produce giustizia, verità e misericordia.

Conoscere i propri desideri, imparare a distinguere quelli che producono il bene da quelli che fanno il male, imparare a capire le nostre reazioni istintive, il perché delle nostre inclinazioni, non è un modo per negarle, ma per gestirle, per far sì che cresciamo ogni giorno nella capacità di amare Dio e il prossimo.

Giacomo prosegue mettendo in guardia dal pensiero di rinunciare al cammino di perfezione perché non ci si sente all'altezza, perché non si pensa di avere i doni per farlo. Questo pensiero è sbagliato secondo Giacomo, perché Dio ha dato a tutti i doni per realizzare la propria vocazione all'amore: "non ingannatevi fratelli: ogni buon regalo e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal cielo" (1,16).

Quando ci sembra di non farcela non è perché Dio non ci ha dato i "doni", ma perché non abbiamo conosciuto quei doni, perché ci siamo fatti condurre dalle "passioni", perché non abbiamo imparato la "sapienza di Dio", perché abbiamo ceduto alle prove e alle tentazioni. Ma Dio continua a donare, sempre, in Lui, nella sua volontà di donarci il necessario per realizzare la nostra vocazione all'amore non c'è "variazione né ombra di cambiamento" (1,17).

La volontà di Dio di aiutarci a diventare uomini e donne "perfette", cioè vere, giuste e capaci di amare, è immutabile. Non dobbiamo però fare l'errore di pensare che essere perfetti voglia dire essere tutti uguali. Può capitare infatti di non sentirsi capaci o all'altezza della chiamata di Dio, perché ci confrontiamo con gli altri. La perfezione di cui parla Giacomo non è una misura standard

a cui tutti sono chiamati, per cui ci sarebbero alcuni più perfetti di altri a seconda di quanto riescono a realizzarla per essere buoni. La perfezione è vivere quello a cui Dio ci ha chiamati, diventare quello che siamo, cioè sviluppare i doni che portiamo dentro e realizzare noi stessi. In ogni cammino di perfezione ci sono la giustizia, la verità, l'amore, ma ogni cammino è diverso, ogni persona lo realizza a partire da quello che è. Gli uomini sono come le piante: il cedro è bello perché è un cedro, e il pino perché è un pino; così gli uomini sono belli se realizzano la propria vocazione interiore, quella che Dio ha scritto dentro ognuno. Dio ci ha dato tutto, dobbiamo solo imparare a riconoscerlo e imparare a viverlo; e tutti ne sono capaci.

Le parole di Giacomo in 1, 17-18 mettono in guardia da altri due atteggiamenti che non permettono di percorrere questo cammino di perfezione: il fatalismo e la credenza nell'astrologia.

Questi due atteggiamenti sono molto comuni e per certi versi simili, perché entrambi liberano la persona dalla responsabilità delle proprie decisioni e azioni, attribuendo al "fato" o all'influenza delle stelle o di forze occulte e misteriose, il compimento del proprio "destino". Quando Giacomo dice che in Dio è "creatore della luce", che in lui "non c'è variazione né ombra di cambiamento", usa in greco termini astronomici, proprio per fugare ogni credenza nell'esistenza del fato e nell'influenza delle stelle.

Questi due atteggiamenti non vanno banalizzati, perché rivelano il bisogno che c'è in ognuno di noi di sentirsi al riparo dal peso delle responsabilità, di avere una spiegazione per il mistero della vita che a volte non è come vorremmo, attribuendo ad altro la ragione di quanto ci accade.

Per i credenti il mondo e le stelle sono soggette al controllo divino, e l'uomo è stato creato libero da Dio, che gli ha affidato la responsabilità della scelta tra il bene e il male, e quella della realizzazione della propria vita.

E il credente sa che in questo cammino Dio lo assiste con la sua saggezza e con "la parola della sua verità", che è il principale dei doni che vengono dall'alto (1,16). produce giustizia, verità e misericordia.

DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

- 1) Come vivi le "prove della vita"? Come ti hanno cambiato? La fede ti ha aiutato?
- 2) Dio ci chiama ad essere "perfetti". Che idea hai di perfezione? In cosa senti che dovresti cambiare per diventare un pochino più "perfetto" a immagine di Gesù?
- 3) Per vivere e perseverare nella fede occorre chiedere la "sapienza" di Dio, cioè imparare a vivere, giudicare, agire secondo la sapienza di Dio. In quali aspetti la sapienza di Dio ti sembra più lontana dalla sapienza umana?
- 4) Quali "passioni" ci inducono a fare sbagli e peccare in modo contrario alla volontà di Dio? Come si può fare, secondo te, a regolare e dominare le proprie passioni?
- 5) Astrologia, fatalismo, carte, fatture, sono tutte azioni senza alcuna efficacia e contrarie alla fede. Ti è mai capitato di pensarci, di rifletterci sopra, di conoscere situazioni di persone che erano cadute nella dipendenza da queste idee che allontanano l'uomo dalla responsabilità della propria vita?

Dal libro del Siracide (Sir 1,1-20) (a cori alterni)

- 1 Ogni sapienza viene dal Signore e con lui rimane per sempre.
- 2 La sabbia del mare, le gocce della pioggia e i giorni dei secoli chi li potrà contare?
- 3 L'altezza del cielo, la distesa della terra e le profondità dell'abisso chi le potrà esplorare? .
- 4 Prima d'ogni cosa fu creata la sapienza e l'intelligenza prudente è da sempre.
- 5 *Fonte della sapienza è la parola di Dio nei cieli, le sue vie sono i comandamenti eterni..*
- 6 La radice della sapienza a chi fu rivelata? E le sue sottigliezze chi le conosce?
- 7 *Ciò che insegna la sapienza a chi fu manifestato? La sua grande esperienza chi la comprende?*
- 8 Uno solo è il sapiente e incute timore, seduto sopra il suo trono.
- 9 Il Signore stesso ha creato la sapienza, l'ha vista e l'ha misurata, l'ha effusa su tutte le sue opere,
- 10 a ogni mortale l'ha donata con generosità, l'ha elargita a quelli che lo amano.
L'amore del Signore è sapienza che dà gloria, a quanti egli appare, la dona perché lo contemplino.
- 11 Il timore del Signore è gloria e vanto, gioia e corona d'esultanza.